

SULL'ORLO DI UNA CRISI GLOBALE

di Kiumars Ashtarian



Nel nostro editoriale intitolato “Sull’orlo di una crisi regionale”, scrivevamo che l’estensione della guerra a Pakistan, Turchia e Arabia Saudita, finora non direttamente coinvolte, avrebbe potuto cambiare le carte in tavola nel conflitto tra Stati Uniti e Israele. Ora si può affermare che gli Stati Uniti stiano cercando di portare l’Iran a uno scontro diretto con il mondo intero, come chiaramente dimostrato dalle recenti dichiarazioni di Trump alle Nazioni Unite.

Nel suo discorso, Netanyahu ha innanzitutto affermato che le ingenti scorte di missili, droni e attrezzature militari dell’Iran rappresentavano una minaccia per i paesi della regione e che il “regime” della Repubblica Islamica aveva ucciso 70.000 dei suoi cittadini, cercando così di creare l’impressione che il governo iraniano rappresentasse una minaccia sia per la regione che per il proprio popolo. Questo tema è stato ripreso nel discorso di Netanyahu. Il termine “regime” è una parola chiave ricorrente nel discorso dei funzionari e dei media occidentali; fa

parte di un'operazione psicologica volta a giustificare l'aggressione israelo-americana, presentando l'attacco all'Iran come un'"operazione" diretta contro un regime politico.

Si tratta della continuazione della stessa campagna mediatica e semantica condotta negli ultimi anni contro le squadre sportive nazionali iraniane, presentate come rappresentanti del regime piuttosto che dell'Iran. In politica estera, le parole non sono semplici strumenti per trasmettere informazioni; ridefiniscono gli attori, il pubblico, le responsabilità e la legittimità in gioco. Dal punto di vista dell'analisi del discorso, è opportuno sottolineare come l'uso ripetuto del termine "regime" possa accentuare il confine tra "governo" e "paese".

Trump prosegue poi la sua argomentazione menzionando missili con una gittata paragonabile a quella dei missili europei e affermando che le capacità balistiche convenzionali dell'Iran avrebbero potuto servire da copertura per lo sviluppo di una capacità nucleare. Ma la storia non finisce qui. Un altro punto importante emerge dalla logica del suo discorso: l'Iran non è solo una questione di sicurezza; è anche una questione energetica globale.

Trump cerca di inquadrare la crisi attraverso la triade "Iran – mercato energetico globale – economia globale" al fine di spostare l'attenzione da uno scontro tra Stati Uniti e Iran e di presentare l'Iran come un avversario del resto del mondo. Pertanto, le dichiarazioni di Trump devono essere analizzate al di là della mera retorica politica. Ciò rappresenta un tentativo di forgiare una coalizione internazionale, poiché la sicurezza energetica in genere facilita legami più stretti tra Europa, potenze asiatiche, compagnie di navigazione, mercati finanziari e governi dipendenti dalle importazioni di energia.

Abbiamo già affermato che l'Iran non deve permettere che la transizione della crisi a una "soglia di sofferenza globale" venga attribuita all'Iran stesso. Questo è precisamente ciò che Trump ha cercato di ottenere nel suo recente discorso. Non è quindi irragionevole considerare la possibilità che gli Stati Uniti non stiano cercando di porre fine a questa vicenda, ma piuttosto di intensificarla e prolungarla, ponendosi così al centro del sistema energetico globale, esercitando pressione sulle masse di persone in tutto il mondo che dipendono dai combustibili e dipingendo l'Iran come responsabile di tutto questo. Da questa prospettiva, l'idea che Trump stia cercando un accordo con l'Iran perde di credibilità. Potrebbe non volere affatto un simile accordo, poiché potrebbe servire come strumento per affermare il dominio

globale e rendere il mondo dipendente dagli Stati Uniti. Il suo discorso è iniziato con un riferimento al 250° anniversario dell'indipendenza americana, un evento che la cultura politica popolare americana considera una pietra miliare nella storia dell'umanità. Il suo messaggio iniziale è stato molto chiaro: l'America è di nuovo potente. Ha esagerato la situazione degli Stati Uniti in diversi ambiti: l'economia americana è potente e funge da modello per il mondo; La tecnologia americana è al massimo livello; il paese è la potenza energetica mondiale; il potere americano continua a crescere; e il futuro degli Stati Uniti appare molto promettente. Questo costituisce un quadro discorsivo completo che riecheggia il rombo dei bombardieri americani durante la cerimonia di benvenuto per il presidente cinese e si inserisce nel quadro della retorica egemonica americana.

Da questa prospettiva, la distruzione delle infrastrutture negli stati arabi del Golfo non riveste alcuna importanza strategica né per gli Stati Uniti né per Israele. Riconoscere questo punto potrebbe creare una nuova opportunità economica e di sicurezza per questi paesi. Se questi paesi godessero di un'autonomia sufficiente da indurre l'Iran a stipulare un importante patto economico e di sicurezza, si verificherebbe un cambio di paradigma nella regione, poiché non solo le loro infrastrutture sarebbero protette, ma il blocco iraniano diventerebbe inefficace. Un'alleanza economica e di sicurezza con l'Iran, sebbene sia sempre sembrata irraggiungibile, è ora più giustificabile data la minaccia che si è estesa a tutti, da ogni fronte. Tale alleanza renderebbe superflua la presenza americana e, in pratica, andrebbe a vantaggio di tutti i paesi tranne Israele.



Un altro aspetto del discorso di Trump risiede nel fatto che non ha iniziato con una discussione sulle Nazioni Unite, bensì con una ridefinizione della posizione degli Stati Uniti nel mondo. La sua tesi è che la forza interna degli Stati Uniti generi il loro potere internazionale e consenta loro di garantire la sicurezza energetica globale.

Successivamente, delinea più esplicitamente l'agenda globale perseguita dagli Stati Uniti: Trump invita gli altri Paesi a unirsi agli Stati Uniti nell'imporre un isolamento economico totale all'Iran, affinché, secondo le sue parole, l'Iran cessi gli attacchi alle navi mercantili, abbandoni le sue ambizioni nucleari e ponga fine al suo sostegno ai gruppi terroristici. Sostiene che se i Paesi di tutto il mondo si unissero su questo tema, la pressione economica sull'Iran si intensificherebbe e, infine, anche i prezzi del petrolio potrebbero crollare. In realtà, gli Stati Uniti cercano la cooperazione globale per esercitare pressione economica sull'Iran al fine di riportarlo al tavolo delle trattative.

Un'analisi semantica del discorso di Trump rivela che la parola chiave "negoziazione" subisce una trasformazione di significato nel corso del suo intervento: con negoziazione e accordo, intende la resa incondizionata dell'Iran.

In termini più tecnici, la struttura delle condizioni e dei meccanismi di pressione che presenta riduce il margine per negoziati equilibrati e aumenta la probabilità che il dialogo degeneri in un'accettazione unilaterale delle richieste. È davvero possibile trarre conclusioni di questo tipo sull'identificazione degli approcci strategici statunitensi da un singolo discorso? Sì. La nostra affermazione secondo cui questo discorso riflette una strategia è supportata da una serie di prove: sanzioni, dispiegamenti militari, politica energetica, cooperazione con gli alleati, il modo in cui i funzionari statunitensi influenzano il comportamento del mercato e le dinamiche delle azioni concrete.

La retorica di Trump incarna ciò che gli specialisti di politica estera americana hanno evidenziato: la politica estera americana è formulata all'interno di una cornice dogmatica che comprende messianismo globale, interesse personale, una forma di liberalismo tipicamente americana e un pragmatismo che riduce la politica estera a operazioni militari, come l'"Operazione Epic Fury". Ne "La prigionia di Gulliver", Stanley Hoffmann descrive il comportamento americano in questi termini: ciò che intendono per "cooperazione internazionale" è, in realtà, la cooperazione di altri paesi con gli Stati Uniti per promuovere progetti americani. Durante gli attacchi americani contro l'Iraq e la Somalia, George Bush dichiarò: "In patria, il costo materiale della nostra

leadership può essere molto elevato. Ecco perché i rappresentanti americani hanno incontrato molti leader mondiali “. È la stessa eco della voce di George Bush che ritroviamo nelle dichiarazioni di Trump quando afferma che se i paesi di tutto il mondo si unissero su questo tema, la pressione economica sull'Iran si intensificherebbe e, in ultima analisi, i prezzi del petrolio potrebbero crollare. Nella politica americana, Trump non rappresenta un'eccezione, bensì l'espressione di una regola che ha prevalso nella politica estera statunitense per almeno un secolo.

Nel corso dell'ultimo secolo, la politica estera americana ha abbracciato isolazionismo, multilateralismo, internazionalismo liberale, contenimento, distensione, interventismo, guerre limitate, politica dei diritti umani e rivalità tra grandi potenze. All'interno di questa tradizione di politica estera americana, sono persistiti diversi elementi duraturi: la rivendicazione di un ruolo di leadership globale; il legame tra gli interessi nazionali e il discorso sui valori universali; l'utilizzo delle istituzioni internazionali a fianco di azioni unilaterali; la priorità data al potere economico e alle operazioni militari; e gli sforzi per plasmare un ordine che serva gli interessi nazionali. Sulla base di questi elementi, un'analisi storica porta alla conclusione che Trump si limita a perpetuare, senza cambiamenti fondamentali, uno schema secolare. (Vedi gli articoli dell'autore pubblicati nei numeri 59 e 61 del Journal of the Faculty of Law, University of Tehran).

Fonte: [Nournews](#)

Traduzione: Luciano Lago